

Indice

Prefazione	11
Il fornellino	15
M.M., la mia compagna di banco	19
Ancora bauli	23
Il Mar Tirreno	27
Due viaggi	31
<i>Estate 1962: la Costa Azzurra</i>	31
<i>Pasqua 1963: Siracusa</i>	35
I Lucani	39
Bauli e bauli	43
<i>Casarsa</i>	43
<i>Portus Naonis</i>	47
<i>Patavium</i>	53

Prefazione

Millecase, perché mille sono le case dove ho abitato. Eravamo sfrattati? Nulla di tutto ciò, anzi eravamo quasi chiamati ad abitarle, quelle case. Ma fummo al pari di nomadi apolidi. Tanti bauli e tanti traslochi. A volte, una casa ogni anno o addirittura capitò un cambio dopo sei mesi.

È così la vita delle “famiglie militari”.

Dal '49 al '59 non ho ricordi, semplicemente perché nel '49 io non c'ero, ma i miei genitori e alcuni dei miei fratelli sì. Io ci fui dalla metà degli anni Cinquanta.

Mia madre, nella sua vita, non ha sfornato pane ma sfornò un figlio all'anno, fino a un totale di sei pargoli: dal '51 al '58 ha partorito sei volte.

Mio padre non smetteva più di trasferirsi e di trascinarci da un'abitazione a un'altra, da una città a un'altra, dal Sud al Nord Italia, dalla Puglia alla Campania, dalla Basilicata al Friuli, dal Friuli al

Veneto dove, finalmente, dopo vent'anni vorticosi ci posammo.

Noi cinque figli, con Babbo e Mamma, eravamo come piumette leggere che danzano al vento di un dispaccio casermesco, volteggiando da destra a sinistra e da sinistra a destra a seconda della corrente buona, e che poi lentamente atterrano dopo dieci secondi, quando devono proprio soccombere a terra, grazie alla forza di gravità. Piume, piumine e piumette, ma eravamo anche soldatini e Mamma, per fortuna, non era il Sergente Maggiore.

Le piume del cappello da Bersagliere di mio padre, che al vento correvano con lui, vibravano per la veloce corsa su Viale dei Fori Imperiali a Roma il 2 giugno del '62, Festa della Repubblica, salutando a folle velocità olimpionica il palco delle Autorità al cui centro applaudiva il Presidente Antonio Segni.

Anche noi non ci fermammo mai.

Fu bello, ma difficile: noi bimbi a lasciarci dietro, increduli, sempre tutto e tutti. La casa, i compagni di scuola, i maestri, i professori, i compagni di giochi, le vie, le piazze, le città dove alla meno peggio ci dovemmo adattare noi sette umani, all'interno di dimore piccole, sempre piccole se pensiamo a una famiglia numerosa (ringraziando Iddio), ma consci che "tanto qui, in questa città,

non ci fermiamo”. C’era sempre questo motto nell’aria. Persone, cose e case seminate e perdute per sempre, appena conosciute l’anno precedente e già da salutare!

Eravamo molto lontani da ogni parente: nonni, zii e cugini li raggiungevamo solo dopo ore di lunghi tragitti, in occasione delle Sante Feste.

Eravamo certamente soli, ma coesi nel nostro nucleo familiare e nelle “nostre” tante case.

Il bello è che, oggi e per l’avvenire, di questo grande frullatore mi rimane l’odore della vernice fresca sulle pareti delle mille case o alloggi dove ci adattammo: un aroma che tuttora mi perseguita e mi piace al tempo stesso. Quando, ai giorni nostri, passo davanti agli androni di palazzi in restauro, penso il mio sincero grazie agli odierni imbianchini che fanno emanare questo onirico odore emozionale tutto mio. Se mi capita, entro solo un attimo in cortili socchiusi; mi basta un varco di due metri per annusare la vernice fresca che mi tortura e mi delizia: mi riporta a tutte le mie case abitate e dipinte di fresco ancor prima di abitarle.

La mia infanzia e adolescenza sono anche questo soffio pungente nelle narici.

Ora che sono adulta e nonna, io sono bambina tutte le volte che qualcuno rinnova le pareti e le rinfresca con qualsiasi colore.

Ringrazio e sogno nell’*hypogeum mentis*.